

«IN PEGGIO PRECIPITANO I TEMPI»:
IL «TEMPO PRESENTE» IN LEOPARDI

Rosa Giulio

Le pagine dello *Zibaldone di Pensieri* costituiscono non solo un immenso archivio della civiltà letteraria, ma un vero e proprio laboratorio da cui attingere preziose e ancora valide riflessioni sulla connotazione riduttiva da Leopardi attribuita alle pur necessarie ed evolute società delle nazioni moderne. Seguendo attentamente il suo diario intellettuale, da *Journal intime* divenuto *philosophique*, si scopre una variegata costellazione di microsistemi, che condensano in relazioni organiche alcune idee – vere e proprie folgoranti intuizioni – precorritrici della critica filosofica ottonevicesca alla fondazione della Modernità¹.

Gli eventi storici, che dalla fine del mondo antico hanno portato il genere umano nell'età della moderna civilizzazione, hanno anche prodotto, secondo Leopardi, una progressiva e nefasta atrofia della sua sostanza vitale, indissolubilmente legata alla primigenia radice naturale. Le cosiddette forme “civili” della Modernità non sono necessariamente prodotti naturali, ma costruzioni contingenti e dovute al «caso» (*Zib.* 1078, 23 maggio 1821; 1571, 27 agosto 1821); dunque, imperfette, come in una delle

¹ Lo *Zibaldone* (indicato con *Zib.*, seguito dal numero di pagina dell'autografo leopardiano), scritto lungo l'arco di un quindicennio, dall'estate 1817 al dicembre 1832, si compone di 4526 pagine; di queste, oltre 4000 (esattamente 4006), giungono fino al 30 dicembre 1823. Pur tenendo presente lo *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Pacella (Garzanti, Milano 1991), si cita da LEOPARDI, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico, a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano 1997.

Operette morali, La scommessa di Prometeo, tutta pervasa di echi esiodei, afferma Momo, il Biasimo, figlio della Notte e partecipe del popoli dei Sogni².

Nell'epoca antica, più vicina alla natura, l'energia vitale si manifestava nella supremazia della corporeità, sensibilità e immaginazione, mentre, nel «tempo presente», essa appare depotenziata dalla spiritualizzazione della civiltà moderna, che, essendo contraria alla vita, e dunque alla natura, ha fatto aumentare l'infelicità umana, perché le «sciagure morali» e spirituali, a cui è esposto l'uomo civile, sono molto più dannose delle calamità «materiali e fisiche», che si abbattevano sulle società selvagge (*Zib.* 3932-35, 28 novembre 1823). Il concetto stesso di spirito è in sé negativo, in quanto può essere definito solo per negazione:

È chiaro e noto che l'idea e la voce *spirito* non si può in somma e in conclusione definire altrimenti che *sostanza che non è materia*, giacché niuna sua qualità positiva possiamo noi né conoscere, né nominare, né anco pure immaginare (*Zib.* 4206-7, 26 settembre 1826).

Se, dunque, il processo di idealizzazione ha elevato la superiore sfera razionale dell'uomo, ha di fatto indebolito la sua

² Cfr. LEOPARDI, *Operette morali*, edizione critica a cura di O. Besomi, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1979, pp. 119-33, a p. 129: *La scommessa di Prometeo*, composta tra il 30 aprile e l'8 maggio 1824. A Momo aveva accennato Leopardi nel cap. III del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* come un personaggio del «Giove tragico» di Luciano, che si burla «dell'ambiguità degli Oracoli» (LEOPARDI, *Poesie e prose. II. Prose*, a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano 1988, p. 657). Prometeo e Momo compaiono nella *Teogonia* di ESiodo: Momos è generato da Nyx (la Notte) e appartiene alla stirpe degli Oneirata (vv. 212-214); per Prometeo, vv. 510-610.

naturale energia vitale; pertanto, la Modernità ha trasformato l'originaria differenza tra corpo e ragione, materia e spirito in disuguaglianza, assoggettando la dimensione biologica a quella razionale e spirituale, scindendo in tal modo l'unità della persona e producendo una «contraddizione assurda», perché non è possibile che nell'essere umano «la perfezione di una parte principale e importantissima di esso, voluta e ordinata dalla natura, nocchia a quella di un'altra parte similmente principalissima» (*Zib.* 1597, 31 agosto-1° settembre 1821).

Il processo di astrazione dalle radici materiali dell'uomo raggiunge, in tal modo, una perfezione solo apparente; ne consegue che come lo spirito non è superiore al corpo, così l'uomo non deve considerarsi al centro del mondo, né può superbamente pretendere di porsi al di sopra delle sue componenti naturali: il rifiuto dell'antropocentrismo, sulla base della visione di infinità dell'universo, costellato da pianeti ruotanti, compresa la terra, in uno spazio lontano e indifferente alla sorte umana, segnala che la riflessione di Leopardi si inserisce nella linea di pensiero iniziata da Bruno e Galilei, contrassegnata da una specifica identità italiana, aliena dalle astrazioni e dal lessico specialistico della speculazione filosofica in senso stretto. Caratteristiche peculiari di questa identità – di cui fanno parte, come imprescindibili punti di riferimento, Machiavelli e Vico – sono non solo la contaminazione della filosofia con altri settori, civile, politico, poetico, ma anche il rapporto, non regressivo, con l'“origine”, con la sapienza degli antichi, con l'attualità dell'originario, così come suggerisce la stessa concezione crociana della contemporaneità della storia. Al centro dell'“originario” è l'elemento vitale, inscindibile e consustanziale alla natura; pertanto, il percorso verso la Modernità è visto da Leopardi come un inarrestabile processo di devitalizzazione, che

proprio nella storia del suo tempo ha raggiunto il punto più alto di crisi³.

Dalla «natura deriva il fare: e il dare una vita, una realtà, un corpo visibile, una forma sensibile, un'azione allo stesso pensiero, alla stessa ragione»; ma il «predominio della natura» si esercitava «fra gli antichi» e non ha «nessuna influenza sui moderni» (*Zib.*, 1018-19, 6 maggio 1821). L'«antico», infatti, «è sempre superiore al moderno in quanto spetta all'immaginazione»; «l'antichità» era anche «il *tempo* del bello», mentre «la Grecia e l'Italia ne erano *la patria, e il luogo*»: due nazioni meridionali dell'Europa (*Zib.* 931-32, 12 aprile 1821). Leopardi affida il risvolto autobiografico di questa sua convinzione ad alcune dense pagine zibaldoniane, in cui, riconoscendo che la propria «carriera poetica» aveva percorso lo «stesso stadio» dello «spirito umano in generale», annota che, prima del 1819, quando il suo «forte erano ancora la fantasia» e una «saldissima immaginazione», si trovava in uno stato «in tutto e per tutto come quello degli antichi», non avendo ancora intrapreso il «passaggio dallo stato antico al moderno» (*Zib.* 143-44, 1° luglio 1820).

³ Vd. nelle *Operette morali*, per la demistificazione della concezione antropocentrica e la visione di una disumanità cosmica regolata dalla nascita e dal tramonto di stelle e pianeti, il *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, composto dal 2 al 6 marzo 1824 (ediz. Besomi, cit., pp. 73-81), che ha come precedenti gli *Entretiens sur la pluralité des mondes* (1686) di Fontenelle, particolarmente diffusi nel secolo XVIII; per la confutazione della teoria pitagorica dell'armonia universale, il *Dialogo della Terra e Luna* (24-28 aprile 1824, ivi, pp. 105-16); sul povero genere umano, divenuto poco più che nulla, e la straniante moltiplicazione dei pianeti, «che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi», l'altro dialogo, *Il Copernico* (1827), ivi, pp. 363-78. Sugli aspetti cosmologici del pensiero leopardiano, cfr. G. POLIZZI, *Leopardi e «le ragioni della verità»*. *Scienze e filosofia della natura negli scritti leopardiani*, Prefazione di R. Bodei, Carocci, Roma 2003, pp. 63-109.

L'età moderna è «il *tempo* del pensiero» e «il settentrione ne è la *patria*»; ne consegue una «proporzionata disparità» fra antichi e moderni, che costituiscono le due categorie leopardiane di lettura essenzialmente ideologica della storia umana: nell'età antica e nei popoli meridionali si trovavano il bello, l'immaginazione, la letizia, la felicità, nell'età moderna e nei popoli settentrionali sono prevalenti la ragione, il vero, la malinconia, l'infelicità, senza tuttavia escludere in loro una certa profondità di intelletto e di pensiero, manifestatasi già nelle epoche passate, come si evince dalle «sentenze» e dagli aforismi frequenti negli inni e nei canti dei druidi e dei bardi britanni, documentati da Foscolo in un saggio pubblicato a Milano nel 1811 (*Zib.* 932, 12 aprile 1821)⁴. Dal confronto, nella parte conclusiva di tutto il ragionamento, emerge tuttavia che i popoli settentrionali, quanto a immaginazione, furono sì inferiori ai meridionali nel mondo antico, ma ne sono superiori in età moderna (*Zib.* 1044, 13 maggio 1821).

Predominante nella realtà settentrionale moderna è la filosofia, essendo la Germania – come afferma madame de Staël in *De l'Allemagne* – «patria» del pensiero, ma vi fiorisce anche la poesia, che è «piuttosto metafisica che poesia, venendo più dal pensiero che dalle illusioni»: questa «profondità» di mente, che «conduce all'infelicità», è qualità ben diversa dall'immaginazione, la sola in grado di dare «corpo e vita e azione a ogni fantasia» (*Zib.* 176-77, 12-23 luglio 1820), il cui «regno smisurato» è stato ristretto dall'accrescersi delle facoltà intellettive, che hanno prodotto una poesia «metafisica e ragionevole e spirituale», contrapposta anche nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* alla vera e

⁴ Cfr. U. FOSCOLO, *Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni*, in «Annali di Scienze, Lettere ed Arti», vol. 6, n. 18, giugno 1811, ora in ID., *Lezioni, Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, voll. VII dell' *Edizione Nazionale delle Opere*, a cura di E. Santini, Le Monnier, Firenze 1972, pp. 333-62. Cfr. anche *Zib.* 941 (13 aprile 1821), dove viene riportata una «sentenza» (o «documento») dei bardi britanni.

grande poesia, «materiale e fantastica e corporale», fedele alla «natura delle cose» e alle «illusioni potentissime»⁵. A partire dal 1923, Leopardi lascerà emergere, attraverso gli strati multipli delle sue riflessioni dinamicamente *in progress*, un'oscillazione che – a volte, negando ai settentrionali (data la polarità oppositiva metafisica *vs* poesia) una superiorità nell'immaginazione rispetto ai meridionali, i quali nell'età antica ne detenevano il primato, altre, attribuendo questa «sorgente interna» soprattutto ai tedeschi moderni – preannuncia il riconoscimento alla poesia non solo delle componenti immaginative, ma anche di quelle riflessive, per cui è il pensiero a regolare le due attività umane apparentemente contrapposte, la filosofica e la poetica⁶.

Nell'estate 1824, fin dalla parte iniziale del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, proprio nel contesto sulle «nazioni civili d'Europa», Germania, Inghilterra, Francia, che avrebbero «deposto» i loro antichi pregiudizi xenofobi sotto la spinta del cosmopolitismo illuministico, in un momento storico del

⁵ Cfr. LEOPARDI, *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* [1818], in ID., *Poesie e Prose. II. Prose*, cit., pp. 347-426; vd. anche *Zib.* 15-21. Cfr. la trad. italiana di *De l'Allemagne* [1810]: MADAME DE STAËL, *La Germania*, a cura di A. Caporali, Introduzione di P. P. Trompeo, de Silva, Torino 1943; R. DAMIANI, *All'ombra di Madame de Staël* [1993], in ID., *L'impero della ragione. Studi leopardiani*, Longo, Ravenna 1994, pp. 149-71.

⁶ Schlegel aveva attribuito capacità profetiche al “filosofo poetante” o “poeta filosofante”, cfr. *Fragmente*, in *Athenaeum 1798-1800*, herausgegeben von A. W. und F. Schlegel, Cotta'sche, Stuttgart, 1960, pp. 179-322 (1798), a p. 245 e vd., in vers. italiana, F. SCHLEGEL, *Frammenti dell'«Athenaeum»*, in ID., *Frammenti critici e scritti di estetica*, Introduzione e traduzione di V. Santoli, Sansoni, Firenze 1967, pp. 44-129, a p. 86 (n° 171). Cfr. anche A. PRETE, *Pensiero poetante e poesia pensante*, in ID., *Il pensiero poetante*, Feltrinelli, Milano 1980, seconda ediz. ampliata, 1996 e 2006, pp. 80-89.

«progresso dei lumi» e della massima espressione «dello spirito filosofico e ragionatore», Leopardi chiarisce subito con la seconda nota al testo la sua reale posizione nei confronti della civiltà moderna, esprimendo certamente un consenso, ma non totale, né univoco, allo «stato» delle nazioni europee nell'epoca della Modernità. In una positiva temperie di reciproche conoscenze, di accresciuti scambi economici e culturali tra i civili popoli dell'Europa moderna, mancano tuttavia i requisiti fondamentali che avevano caratterizzato e reso grande il mondo antico: l'immaginazione, l'originalità nella letteratura e nell'arte, le possenti illusioni per «scacciar la noia» e la «freddezza», diventate ormai le caratteristiche negative del modo di vivere nel «tempo presente»; e, pertanto, incalza Leopardi, spenta la genialità inventiva, anzi “estinta” in tutta l'Europa, i «moderni» tendono generalmente a imitare, raccogliere, compilare e dissertare «sopra le cose trovate da altri», soprattutto dagli «antichi»: dunque, «la creazione è finita, o così scarsa che nulla più, da per tutto»⁷.

⁷ LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, ediz. diretta e introdotta da M. A. Rigoni, testo critico di M. Dondero, Commento di R. Melchiori, Rizzoli, Milano 1998 e 2006, pp. 45-47. D'ora in avanti questo testo, da cui sono tratte tutte le citazioni, sarà indicato semplicemente come *Discorso*. Cfr. anche LEOPARDI, *Discours sur l'état présent des mœurs en Italie*, éd. critique et notes de M. Dondero, trad. de Y. Hersant, Les Belles Lettres, Paris 2003 (vd. anche l'introduzione al testo di N. BELLUCCI, *Italiens et européens dans le «Discours» de Giacomo Leopardi*, pp. XII-XV); M. DONDERO, *Leopardi e gli Italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente del costume degl'Italiani»*, Liguori, Napoli 2000 (in partic. pp. 51-67 sulle «circostanze della composizione»). Sono state tenute presenti anche le edizioni del *Discorso* curate da R. Damiani (in *Poesie e Prose. II. Prose*, cit., pp. 443-80), N. Bellucci (Delotti, Roma 1988), A. Placanica (Marsilio, Venezia 1989), F. Ferrucci (Mondadori, Milano 1993).

In perfetta coerenza con l'idea già espressa nella canzone *Ad Angelo Mai* sui limiti posti alla tensione verso l'infinito, propria dell'immaginazione e del sogno, fonti di vita e di felicità, dall'impresa di Cristoforo Colombo, e quindi sulla «strage delle illusioni», prodotta dal progresso civile, dalla ragione filosofica, dalle scoperte scientifiche, Leopardi, anche quando individua e indica i valori moderni da sostituire all'immenso vuoto lasciato dal crollo degli antichi fondamenti, avanza sempre delle riserve, stabilisce delle comparazioni, non perde mai di vista la pietra di paragone, a cui di volta in volta rapportare gli elementi innovativi della civiltà a lui contemporanea⁸. Così, quando ritiene di avere trovato in alcuni simulacri di illusione i principi sostitutivi delle grandi illusioni del mondo antico, all'interno dello stesso giro di pensiero ne svela le connotazioni negative e riduttive, ribaltando con rigorosa antitesi la tesi prima sostenuta, mostrandone l'inconciliabile polo oppositivo, procedendo quindi con strutture sintattiche dal ritmo pendolare, consistenti nel togliere a quanto nel periodo precedente aveva concesso.

Alla domanda cruciale di come si possa rimediare alla «dissoluzione» degli antichi fondamenti civili e alla pericolosa «incertezza» della Modernità, per salvaguardare il «futuro destino» dei popoli, Leopardi risponde che le nazioni europee più avanzate (Inghilterra, Francia, Germania) hanno già trovato i valori sostitutivi nel «principio conservatore della morale e quindi della società»: il

⁸ *Ad Angelo Mai*, sull'impresa di Cristoforo Colombo: *Ma tua vita era allor con gli astri e il mare, / Ligure ardita prole / [...] ma conosciuto il mondo / non cresce, anzi si scema, e assai più vasto / l'etra sonante e l'alma terra e il mare / al fanciullin, che non al saggio, appare.* Sull'equivalenza di progresso e annientamento, cfr. M. A. RIGONI, *Introduzione* a LEOPARDI, *La strage delle illusioni*, Adelphi, Milano 1993², pp. 10 sgg.; ID., *La strage delle illusioni. Osservazioni sulla filosofia politica di Leopardi*, in «Lettere italiane», 2, aprile-giugno 1987, pp. 207-19.

principio è «la società stessa», più esattamente è la «società stretta», regolata da un'evoluta vita di relazione, da un insieme di forme culturali e associazioni organizzate, di consuetudini e convincimenti, da una specie di borghesia intellettuale, rappresentativa del livello medio-alto all'interno della società in generale. Pur producendo un «grandissimo effetto», il «principio conservatore» (la «società stretta») gli appare tuttavia «minimo, e quasi vile rispetto ai grandi principii morali e d'illusione che si sono perduti»: nel momento stesso in cui sembra condividere il principio fondante la coesione sociale nelle nazioni civili del suo tempo, ne depotenzia i valori, riducendone, anzi, immiserendone la portata innovativa a paragone con i modelli irraggiungibili delle antiche civiltà⁹. Insomma, quando sembra spezzare una lancia in favore della Modernità, nella sostanza, come lontanissima e tuttavia incessantemente vagheggiata stella polare, riesce a far brillare l'archetipo civile del mondo antico: una chiave di lettura mitica, una vera e propria categoria metastorica per interpretare i nuovi processi della storia.

La «società stretta», a cui appartengono tutti coloro che non sono costretti «all'opera meccanica delle proprie mani», è considerata, in alcune pagine dello *Zibaldone* stese tra il 25 e 30 ottobre 1823, una vera e propria «contraddizione, non solo rispetto alla natura», ma anche «rispetto a se stessa» (3788), poiché la natura – secondo una suggestione del “discorso” di Rousseau sull’“origine e i fondamenti della disuguaglianza” – aveva originariamente destinato agli uomini «o niuna società, o scarsa e larga», mentre la «società stretta» finisce per produrre un effetto «contrario del fin proprio ed essenziale della società, ch'è il bene comune de' suoi individui», dal momento che al suo interno si generano necessariamente contrasti, prodotti, come «cattive conseguenze», dal «desiderio di beni che non si possono conseguire senza il male

⁹ Cfr. *Discorso*, pp. 50-51.

degli altri» (3785-86)¹⁰. Fermo restando il giudizio sostanzialmente negativo sulla società “stretta”, come espressione tipica della Modernità, Leopardi riconosce, tuttavia, che questa, in linea accidentale e contingente, è indispensabile, perché si è estesa in maniera conforme nelle città e nelle nazioni civili, trovando nelle più frequenti e strette relazioni un’«occupazione», intrattenendo la vita di coloro che ne fanno parte, l’*élite* medio-alto borghese altrimenti costretta a trascorrere il proprio tempo esistenziale «affatto vuoto».

Il 25 luglio 1823, annota nello *Zibaldone* (3029): «La vita umana non fu mai più felice che quando fu stimato poter esser bella e dolce anche la morte, nè mai gli uomini vissero più volentieri che quando furono apparecchiati e desiderosi di morire per la patria e per la gloria». Questo accadeva nelle grandi civiltà del passato, in cui «al merito ed alle grandi azioni» non mancava mai «il premio della gloria, quel fantasma immenso, quella molla onnipotente della società» (*Zib.* 565, gennaio 1821). Nella moderna Europa, nelle sue

¹⁰ La società originaria, «primitiva e naturale», caratterizzata dalla “larghezza” – perché poco numerosa e con scarse relazioni tra i suoi componenti –, potrebbe risalire a Rousseau, del quale Leopardi possedeva una traduzione italiana di N. Rota, pubblicata a Venezia nel 1797, del *Discorso sopra le origini e i fondamenti della ineguaglianza fra gli uomini* (cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Discours sur l’origine et les fondemens de l’inégalité parmi les hommes*, in ID., *Oeuvres complètes. III Du Contrat social, Écrits politiques*, édition publiée sous la direction de B. Gagnebin et M. Raymond, Gallimard, Paris 1964, pp. 109-237: a pp. 134-37). Oltre al *Discorso*, nel «paterno ostello» leopardiano, di Rousseau si trovano: *Les Confessions* (con una raccolta di lettere), edite a Londra in 10 voll. tra il 1786 e il 1790; una silloge italiana dei *Pensieri di un illustre filosofo moderno* e *L’arte di rendersi felici*; un’antologia di aforismi tratti dalle sue opere, pubblicata in 2 voll. con il titolo di *Pensées*. Nel reparto dei libri “proibiti” della Biblioteca di Monaldo erano custoditi *La nouvelle Héloïse* in 6 tomi e il *Contratto sociale* (Venezia 1797).

«In peggio precipitano i tempi»: il «tempo presente in Leopardi»

nazioni progredite e regolate dalle società “strette”, questa passione è assente; il «fantasma immenso» della gloria è inconcepibile, distrutto, insieme con le altre grandi «illusioni», dalla «ragione geometrica», tanto che nel *Bruto Minore* (1821) l'eroe dell'*italica virtute* profetizza tragicamente, prima di suicidarsi:

*In peggio
precipitano i tempi; e mal s'affida
a putridi nepoti
l'onor d'egregie menti e la suprema
de' miseri vendetta* (vv. 112-116);

e, in una delle *Operette morali*, *Il Parini, ovvero della gloria*, l'austero poeta del *Giorno* dice al giovane desideroso di gloria letteraria: «Ma riguardando alla ragione, e non all'immaginazione, crediamo noi che in effetto quelli che verranno abbiano a essere migliori dei presenti? Io credo piuttosto il contrario, ed ho per veridico il proverbio, che il mondo invecchia peggiorando»¹¹.

Le società moderne devono, quindi, adottare le “buone maniere”, per potersi reggere; si sono “ridotte” a questa «miseria», a un insieme di convenzioni e di convenienze con i loro riti e le loro finzioni, adulterando l'etica in etichetta, tant'è vero che gli «uomini politici» di queste società evitano il male e fanno il bene non per dovere, ma per educazione, per «onore», non per mettere in pratica un imperativo categorico o religioso, dettato dalla propria coscienza, ma solo per formalismo, ligio alle regole esteriori¹². Di qui nasce anche la «perpetua e piena dissimulazione», che «tutti fanno verso ciascuno nelle parole e nei fatti in una società stretta», stabilendo una rete di relazioni fondate sul reciproco inganno, con la

¹¹ LEOPARDI, *Il Parini, ovvero della gloria*, in ID., *Operette morali*, ediz. Besomi, cit., pp. 183-236: a p. 230.

¹² Cfr. *Discorso*, pp. 52-55.

conclusione paradossale di ribaltare la tradizionale antitesi, apparenza *vs* sostanza, facendo della forma apparente il fondamento sostanziale delle evolute società moderne¹³. È questo uno dei momenti più acuti e densi della critica negativa del pensiero leopardiano alla nascita e all'espansione, ormai irreversibile, della Modernità: un "filo" conduttore che rimarrà ininterrotto fino alla *Palinodia al marchese Gino Capponi*, ai *Nuovi credenti* e alla *Ginestra*, in cui le «magnifiche sorti e progressive» e il «secolo superbo e sciocco» saranno travolti dal suo sarcasmo acre e corrosivo¹⁴. Tuttavia, particolarmente nel *Discorso*, pur con molte riserve e diversi limiti, con un'insistenza polemica solo di poco attenuata, Leopardi esprime un giudizio positivo sulla civiltà moderna, almeno per quanto concerne la sua inevitabile necessità.

Pur essendo la svalutazione del moderno una linea costante del suo pensiero, l'occasione compositiva dell'incompiuto *Discorso* (1824) e il suo contesto richiedevano, da parte del poeta, un atteggiamento prudentemente moderato nel giudizio da esprimere sulle civiltà evolute: la destinazione dell'opera, infatti, era originariamente la pubblicazione nell'«Antologia» del Vieusseux, rivista attiva e impegnata nella trasformazione in senso liberale della cultura italiana¹⁵. Proprio questa considerazione contribuisce a

¹³ Cfr. *ivi*, pp. 60-61.

¹⁴ Cfr. l'ediz. critica diretta da F. Gavazzoni: LEOPARDI, *Canti e poesie disperse*, nuova ediz., presso l'Accademia della Crusca, Firenze 2009; la *Palinodia*: *ivi*, I. *Canti*, pp. 489-98; *La ginestra*: pp. 509-29; *I nuovi credenti*, *ivi*, III. *Poesie disperse*, coord. da P. Italia, pp. 147-56.

¹⁵ All'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux, impegnata – com'è dichiarato nella Lettera proemiale della rivista – a «promuovere principalmente il progresso e la propagazione delle scienze morali», Leopardi offrì la propria collaborazione con lettera del 2 febbraio 1824: «Se qualche articolo di genere filosofico – scrive all'attivo libraio ginevrino – le paresse a proposito pel suo giornale, io potrei occuparmi a scriverne al meglio [...] s'Essa avesse qualche argomento ch'Essa credesse

chiarirne la parte finale, tutta articolata sul rapporto antico-moderno, meridione-settentrione, in cui è inserita una lode senza precedenti dei popoli settentrionali, che sembrano avere paradossalmente assorbito, nel tempo della Modernità, le connotazioni tipiche del mondo antico. È un moderno, però, che mostra lo straniante aspetto di una realtà contronatura: «Questa è una verità di fatto che salta agli occhi, sebben sembra singolare e mostruosa». Il secondo epiteto, «mostruosa», è spia di quanto costi a Leopardi in amarezza e rimpianto riconoscere tale nuda, evidente verità¹⁶; tuttavia, ancora influenzato dall'*Allemagne* della Staël, manifesta la sua stima per gli intellettuali della nuova Germania: tra i

Tedeschi si può dire che non v'ha letterato di sorta alcuna che o non faccia o non segua un deciso sistema, e questo è per lo più, come è il solito e l'antico uso de' sistemi. [...] I più pazienti ed assidui osservatori, che sono senza fallo i Tedeschi, i più studiosi ed applicati a imparare e informarsi (penultima nota al *Discorso*);

ma già nello *Zibaldone* aveva solennemente affermato, con evidente proiezione autobiografica: «I Tedeschi poetano filosofando» (2618, 29 agosto 1822), perché la loro poesia, unica possibile nella Modernità, raggiunge il punto più alto, tocca il sublime, nel “colpo d'occhio” totalizzante dei poeti lirici (1855-56, 5-6 ottobre 1821).

opportuno ad esser trattato, e conveniente al suo Giornale, non si ritenga dal propormelo» (LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, I, pp. 784-87: a p. 787, n° 612; ID., *Lettere*, a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano 2006, pp. 464-67, n° 305, *Commento*, pp. 1308-09).

¹⁶ *Discorso*, p. 80.

Il trionfo del mondo settentrionale rappresenta la fase apicale della storia moderna, secondo un percorso diacronico che non è più possibile invertire, anche perché l'uomo dell'età presente non può fare a meno delle risorse analitiche della ragione: prigioniero del disincanto, prodotto dalla «strage delle illusioni», non può più attingere l'incanto della mitica condizione originaria, rappresentata dalle figure dell'animale, il suo "prima", del selvaggio, del fanciullo, ormai progressivamente devitalizzate. D'accordo con Rousseau nella critica ai sostenitori del progresso indefinito, Leopardi non è neanche attestato su posizioni reazionarie, per cui non esiste una dimensione non-storica verso la quale si può ritornare, uscendo appunto dalla storia.

Nel mondo antico, la natura non si era mai completamente disvelata all'osservazione umana; nel mondo moderno, che ne ha fatto l'oggetto di un'indagine scientifica spietata, ha perduto la sua energia originaria, la sua forza simbolica, rimanendo ignota nella sua essenza, indifferente, ostile, fino a essere innaturale non la sua incompleta visione, ma il tentativo di conoscerla e svelarla nella sua sempre renitente latenza. La Modernità, dunque, non supera un'ontologica condizione di tragiche contraddizioni e, pertanto, all'infelicità che ne deriva, potrebbe trovare una linea di fuga, un rimedio «nella maggior somma possibile di attività, di azione, che occupi e riempi le sviluppate facoltà e la vita dell'animo» (*Zib.* 4187, 13 luglio 1826). Un altro espediente del mondo civile moderno è la trasformazione di una facoltà un tempo spontanea, quale la capacità dell'immaginazione di produrre illusioni, in una consapevole finzione, consistente nell'illudersi, sapendo di farlo, e nel costruire finzioni artificiali all'interno del dominio stesso della ragione. Non essendo più possibile recuperare un rapporto corporeo e fantastico con la natura, come nel mondo antico, alla Modernità, totalmente inserita nell'universo filosofico e razionale, non resta che inventare una "seconda natura", immaginare simulacri di illusioni, come l'onore nella «società stretta». La finzione è però un semplice

«rimedio», che rappresenta un punto effimero di compromesso, di equilibrio, destinato alla distruzione: «La ragione ha bisogno dell'immaginazione e delle illusioni ch'ella distrugge» (*Zib.* 1839, 4 ottobre 1821); su questo equilibrio, sulle artificiose illusioni del mondo moderno, aleggia lo spettro del Nulla con la sua violenza annientatrice di tutti gli schermi protettivi.

Si fa largo, quindi, nel blocco concettuale pluristratificato del pensiero leopardiano, l'idea di una poesia che canti ciò che non è più possibile nascondere, ponendo in luce un «verace saper», che non si riduca solo a combattere, come la filosofia dei «lumi» – dal Rinascimento all'Illuminismo –, la superstizione e l'ignoranza dei tempi «bassi» del Medioevo, ma sia anche in grado di demistificare le artificiose illusioni del mondo moderno. Come per la ginestra, il fiore nato sulle falde del vulcano, non vi è possibilità di salvezza nel deserto che la circonda, così per l'uomo, su cui incombe il Nulla, nella natura ostile; tranne che non riesca a stabilire una *communitas*, pur se formata da esseri solitari ed estranei, conoscendo e sopportando con dignità la propria condizione: misera, perché fatta di Niente:

*Nobil natura è quella
che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca
lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in
sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra sè nel soffrir.
(La ginestra o il fiore del
deserto, vv. 111-119)*

Il solo modo non nichilistico per affrontare il nichilismo consiste non nel contrastarlo inutilmente, ma nello spingerlo tanto a fondo da farlo implodere nel suo stesso oscuro abisso, fino a produrre quel contraccolpo capace di resistergli:

Il sentimento del nulla è il sentimento di una cosa morta e mortifera. Ma se questo sentimento è vivo [...] la sua vivacità prevale nell'animo del lettore alla nullità della cosa che fa sentire, e l'anima riceve vita (se non altro passeggera) dalla stessa forza con cui sente la morte perpetua delle cose, e sua propria (*Zib.* 261, ottobre 1820).

Nel pensiero leopardiano, rimane problematicamente irrisolta la contraddizione tra ferrea “necessità” del monismo materialistico (esposto nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*) e “possibilità” non solo dell’affermarsi di un libero, «verace saper», ma anche di formare una solidale comunità di esseri umani (prospettata nella *Ginestra*): slancio indubbiamente utopico, preludio forse di una nuova “visione” antropologica della storia.